

FESTA DELLA FAMIGLIA 2021

**L'AMORE FAMILIARE VOCAZIONE E VIA DI SANTITÀ
NELL'ACCOGLIENZA DELLA SOFFERENZA**



Gesù risuscita il figlio della vedova di Nain, Duomo di Monreale

Dal Vangelo Secondo Luca: 7,11-17

In seguito, Gesù si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!". E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Giovinetto, dico a te, alzati!". Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: "Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo". La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

P. Ermes Ronchi, *La vedova di Nain e il «miracolo» che ci chiede Gesù, Avvenire, 2 giugno 2016.*

La donna di Nain aveva già pianto la morte del suo uomo. Adesso è inghiottita dal dolore più atroce, quello che non ha neppure un nome per essere detto: due vite, quella del figlio e la sua, precipitate dentro un'unica bara.

Quante storie così anche oggi. Perché questo accanirsi, questa dismisura del male su spalle fragili? Il Vangelo però racconta la prima reazione di Gesù: egli prova dolore per il dolore dell'uomo. E lo esprime con tre verbi: provare compassione, fermarsi, toccare. Gesù vede il pianto e si commuove, si lascia ferire dalle ferite di quel cuore. Il mondo è un immenso pianto, un fiume di lacrime, ma invisibili a chi ha perduto lo sguardo del cuore. Gesù

sapeva guardare negli occhi di una persona (donna, non piangere) e scoprire dietro un centimetro quadrato di iride vita e morte, dolore e speranza (...).

Gesù è il profeta della compassione, di un Dio che cammina per tutte le Nain del mondo, si avvicina a chi piange, piange insieme con noi quando il dolore sembra sfondare il cuore. E ci convoca a operare "miracoli", non quello di trasformare una bara in una culla, come a Nain, ma quello di sostare accanto a chi soffre, accanto alle infinite croci del mondo, lasciandosi ferire da ogni ferita, portando il conforto umanissimo e divino della compassione. Fermarsi. Apre una stagione nuova nelle relazioni. Come la notte comincia dalla prima stella, così il mondo nuovo comincia dal primo samaritano buono. Una donna, una bara, un corteo. Sono gli ingredienti di base del racconto di Nain che mette in scena la normalità della tragedia in cui si recita il dolore più grande del mondo. Quel buco nero che inghiotte la vita di una madre, privata di ciò che è più importante della sua stessa vita. Quel freddo improvviso e spaventoso che ti stringe la gola e sai che d'ora in poi niente sarà più come prima. Gesù non sfiora il dolore, penetra dentro il suo abisso insieme a lei. Entra in città da forestiero e si rivela prossimo: chi è il prossimo? gli avevano chiesto.

Chi si avvicina al dolore altrui, se lo carica sulle spalle, cerca di consolarlo, alleviarlo, guarirlo se possibile. Il Vangelo dice che Gesù fu preso da grande compassione per lei. La prima risposta del Signore è di provare dolore per il dolore della donna.

Dal Salmo 22

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

“Tu sei lontano dalla mia salvezza”:

sono le parole del mio lamento.

Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,

grido di notte e non trovo riposo.

Eppure tu abiti la santa dimora,

tu, lode di Israele.

In te hanno sperato i nostri padri,

hanno sperato e tu li hai liberati;

a te gridarono e furono salvati,

sperando in te non rimasero delusi.

Sei tu che mi hai tratto dal grembo,

mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.

Al mio nascere tu mi hai raccolto,

dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.

Da me non stare lontano,

poiché l'angoscia è vicina

e nessuno mi aiuta.

Ma tu, Signore, non stare lontano,

mia forza, accorri in mio aiuto.

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,

ti loderò in mezzo all'assemblea

perché Egli non ha disprezzato

né sdegnato l'afflizione del misero,

non gli ha nascosto il suo volto,

ma, al suo grido d'aiuto, lo ha esaudito.

I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano:
"Viva il loro cuore per sempre".

Gloria al Padre...

Dall'Udienza di Papa Francesco del 10 giugno 2015:

Vorrei toccare un aspetto molto comune nella vita delle nostre famiglie, quello della malattia. È un'esperienza della nostra fragilità, che viviamo per lo più in famiglia, fin da bambini, e poi soprattutto da anziani, quando arrivano gli acciacchi. Nell'ambito dei legami familiari, la malattia delle persone cui vogliamo bene è patita con un "di più" di sofferenza e di angoscia. È l'amore che ci fa sentire questo "di più". Tante volte per un padre e una madre, è più difficile sopportare il male di un figlio, di una figlia, che non il proprio.

Di fronte alla malattia, anche in famiglia sorgono difficoltà, a causa della debolezza umana. Ma, in genere, il tempo della malattia fa crescere la forza dei legami familiari. E penso a quanto è importante educare i figli fin da piccoli alla solidarietà nel tempo della malattia. Un'educazione che tiene al riparo dalla sensibilità per la malattia umana, inaridisce il cuore. E fa sì che i ragazzi siano "anestetizzati" verso la sofferenza altrui, incapaci di confrontarsi con la sofferenza e di vivere l'esperienza del limite.

La debolezza e la sofferenza dei nostri affetti più cari e più sacri possono essere, per i nostri figli e i nostri nipoti, una scuola di vita, e lo diventano quando i momenti della malattia sono accompagnati dalla preghiera e dalla

vicinanza affettuosa e premurosa dei familiari. La comunità cristiana sa bene che la famiglia, nella prova della malattia, non va lasciata sola. E dobbiamo dire grazie al Signore per quelle belle esperienze di fraternità ecclesiale che aiutano le famiglie ad attraversare il difficile momento del dolore e della sofferenza. Questa vicinanza cristiana, da famiglia a famiglia, è un vero tesoro per la parrocchia; un tesoro di sapienza, che aiuta le famiglie nei momenti difficili e fa capire il Regno di Dio meglio di tanti discorsi! Sono carezze di Dio.

PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE IN COPPIA

Succede spesso che una famiglia si scontri con la realtà del dolore: può essere a causa di un problema economico, per un conflitto di coppia, una criticità nel rapporto con i figli, un fallimento, una malattia cronica o un lutto. È un'esperienza che pone domande forti sulla propria vita: il passato viene riletto, il presente viene vissuto con angoscia e il futuro sembra improvvisamente chiudersi. Questa situazione coinvolge l'intera famiglia. Quando l'uomo soffre, ci si domanda chi sia il responsabile; la rabbia che spesso accompagna la malattia non è tanto per il fatto che si soffre, quanto perché non si capisce il motivo di tale sofferenza. Il dolore pone una domanda esistenziale, a cui dare risposta, e visto che spesso non riusciamo a trovare questa risposta, diventa una pietra d'inciampo.

Eppure, come anche ricorda il Papa, a volte proprio dalle esperienze più dolorose vissute e abbracciate da una famiglia, nascono frutti di grazia: la capacità di dono reciproco di ciascuno, di comunione più profonda tra i

coniugi, di sensibilità più autentica nei confronti delle altre persone, delle altre famiglie.

1. Non è facile stare davanti al dolore dell'altro, soprattutto se si tratta di una persona cara: ci si sente impotenti. Come comportarsi allora per essere "prossimo" di chi sta attraversando il momento della prova e della sofferenza?
2. E quando siamo noi a soffrire? Riusciamo, come la vedova di Nain, ad accettare di apparire fragili, a mostrare la nostra sofferenza, così da permettere all'altro di esserci prossimo?
3. Sicuramente nella nostra vita coniugale e familiare ci sono stati dei momenti di prova. In questi momenti abbiamo ricevuto, come dice Papa Francesco, le carezze di Dio, tramite la vicinanza di altre famiglie o di sacerdoti o consacrati?

Preghiera (dall'Omelia di Papa Francesco a Santa Marta, 29 marzo 2020)

Oggi, davanti a un mondo che soffre tanto, a tanta gente che soffre le conseguenze di questa pandemia, io mi domando:

sono capace di piangere, come sicuramente lo avrebbe fatto Gesù e lo fa adesso Gesù?

Il mio cuore, assomiglia a quello di Gesù?

E se è troppo duro, anche se sono capace di parlare, di fare del bene, di aiutare, ma il cuore non entra, non sono capace di piangere,

devo chiedere questa grazia al Signore:
Signore, che io pianga con te,
pianga con il tuo popolo che in questo momento soffre.
Tanti piangono oggi.
E noi, da questo altare, da questo sacrificio di Gesù,
di Gesù che non si è vergognato di piangere,
chiediamo la grazia di piangere.